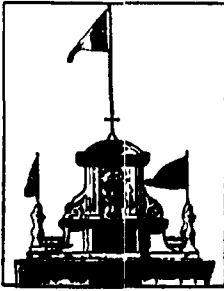


Il governo



POLITICA INTERNA

Il discorso del presidente del Consiglio alla Camera
L'uscita del Pri liquidata come un semplice disguido
«Non concordanze hanno fatto rientrare il mio programma sulle istituzioni ci sarà un confronto culturale...»

Andreotti: «Andremo avanti lo stesso»

«La Malfa ci ha lasciati per una dissonanza conclusiva»

Ma è subito lite tra i dc

ROMA. Il malessere che serpeggia all'interno del gruppo democristiano per lo strappo con i repubblicani e per come è stato risolto il problema dei sottosegretari, si è espresso ieri sera nell'assemblea del gruppo democristiano presieduta da Gava alla presenza di Andreotti (che però è andato via subito dopo i primi interventi) e del segretario Forlani. Molto duro, in particolare, il discorso di Emilio Colombo il quale ha criticato sia la segreteria del partito che il presidente del Consiglio per come si è conclusa la crisi di governo. «Avevo scritto una lettera al segretario - ha detto Colombo - ma il segretario non legge e non risponde e allora quel che penso glielo dico a voce». Colombo ha parlato quindi di mancanza di iniziativa del partito per il recupero del Pri, ha definito «grave quel che è successo» ed ha sostenuto che «non si è fatto tutto quello che si doveva fare». A proposito della «fretta» di Andreotti Colombo ha detto che «si poteva anche far aspettare un'ora il capo dello Stato pur di non rompere con il Pri». L'ex presidente del Consiglio ha criticato anche il discorso di Andreotti alla Camera definendolo minimalista e giudicando «debolissimo» il programma sul risanamento economico. La «minimizzazione» della rottura con il Pri da parte di Andreotti è stata anche rilevata da due deputati della sinistra, Balestracci e Casati. «C'è molto malessere» - ha detto al giornalista il deputato siciliano Nicotra - Leccisi, a sua volta, riferendosi soprattutto alle nomine dei sottosegretari ha detto «più che di malumori parerei di leggere disprezzo».



DIARIO
DEL PALAZZO
GIANFRANCO
PASQUINO

Del perder tempo mentre tramonta il vecchio regime

Finalmente questo rabberciato governo si presenta al giudizio del Parlamento. È un Parlamento a metà meglio per il trattamento che gli è stato riservato prima e durante tutta la crisi, a metà sollevato poiché le elezioni anticipate sono quanto meno rinviate e forse si giungerà addirittura a fine legislatura. Ma esistono molti casi nei quali le soluzioni sono peggiori dei mali. Certo se il male è, come è lecito suggerire, la stessa alleanza di pentapartito o quasi, allora questo governo non fornirà nessuna soluzione. Se il male è la sottile crisi che corrode le istituzioni italiane, questo governo confessa di non essere in nessun modo in grado di prospettare soluzioni valide. Se il male è la perenne instabilità delle coalizioni di governo e lo scioglimento anticipato delle legislature, allora questo governo si presenta come il cassinio panico.

Come al solito, il presidente del Consiglio ha stilato la sua dettagliata e puntigliosa lista della spesa: le cose da fare nel prossimo anno che sono, per lo più, l'elenco delle inadempienze di tutti i precedenti governi. Costicché, non risulta semplificato il compito di chi volesse formulare un giudizio senza preconcetti. I governi si valutano anzitutto per la loro composizione e per le modalità con le quali si sono formati. Questa farsa di aprile ha evidenziato che il minimo comune denominatore è costituito dai posti e dalle risorse disponibili e distribuiti, non dal programma. Quanto alle persone, l'onorevole Andreotti ci aveva promesso di dare voti ai suoi ministri, bocciandone qualcuno ma non ha mantenuto la promessa. Ha infatti sostanzialmente confermato in blocco tutta la squadra, tranne il recupero oramai impraticabile della sinistra democristiana e il ricorso al sistema dell'«usa e getta» per i ministri tecnici. Quello che preoccupa di più è naturalmente la troika economica che potrà dare ancora peggiore prova di sé in quest'anno pre-elettorale. Non è infine possibile escludere dal giudizio negativo lo stesso presidente del Consiglio che nei suoi 615 giorni di governo precedente ha mostrato una capacità di guida e di governo invero proporzionale alla sua intensissima presenza sugli schemi televisivi.

È difficile valutare i governi sulla base delle loro promesse, ed è anche un'operazione poco produttiva. Quello che si può fare però è valutare i governi sulla base delle loro prestazioni. Costicché è facile pervenire ad un netto giudizio negativo utilizzando i pochi dati duri e concreti che, sopra e sotto le righe, lo stesso presidente del Consiglio è costretto ad evidenziare. Il debito pubblico è di per sé un indicatore molto concreto del fallimento della politica economica del pentapartito. I decreti-legge nel loro numero e nella loro interazione costituiscono l'indicazione più limpida delle incertezze governative e delle divisioni nella maggioranza parlamentare. Essi sono, infatti, lo strumento che il governo utilizza quando non sa che decisione prendere e quando sa che fra i partiti alleati serpeggia il dissenso ed esistono posizioni differenziate. Infine, il semplice accantonamento delle riforme istituzionali e il magro bilancio di quella che doveva essere una legislatura costituente, costituiscono il segnale più drammatico dell'incapacità di prendere atto della crisi di questa forma di governo, nella sua versione formale e nella sua pratica materiale, crisi alla quale i governi di pentapartito hanno apportato ingenti contributi.

Se per uscire dalla crisi bisogna averne la piena consapevolezza, Andreotti o non l'ha o non la vuole dichiarare; comunque, non intende fare nulla per trovare e attuare rimedi incisivi. Le sue doti gli consentono al massimo di tenere insieme un governo, sicuramente non di riformare una Repubblica. Potrebbe essere quasi una nemesis se l'uomo più rappresentativo della degenerazione di questa Repubblica finirà per procedere alla sua sepoltura. Andreotti mira soltanto a procrastinare i tempi. Non è detto che non vi riesca. Mentre sullo sfondo si annuncia il tramonto di un regime, non si intravede purtroppo la fine di questi governacci. Qualcosa giustamente finisce: questo diario del Palazzo.

Trentasette cartelle per dire che il più importante è restare. Andreotti VII ha debuttato ieri alla Camera: 50 minuti, 4 emergenze (istituzioni, finanza pubblica, criminalità, pubblica amministrazione), tante preoccupazioni elettorali. Sulle istituzioni, viste le «non concordanze», si ripiega su un ampio confronto «in ambienti culturali e accademici...» Mentre il Pri, caduto strada facendo, è solo una «dissonanza».

NADIA TARANTINI

ROMA. A Cossiga e ai socialisti: «È comunque difficile immaginare che le correnti e le tendenze alla Costituzione possano essere apportate senza che, attorno ad esse, si sia formato un consenso ampio e duraturo». Ai repubblicani: «Una dissonanza nella parte conclusiva della crisi, originata anche dai tempi brevissimi disponibili, ha provocato la non partecipazione al governo dei colleghi del partito repubblicano». A tutti: «Il mondo è cambiato radicalmente nel volgere di pochi anni... il bello è vivere per assistere a questi cambiamenti e cooperare». In 37 cartelle (e sei omissis, frasi autocensurate forse perché troppo esplicite) Giulio Andreotti ha ieri proposto al Parlamento e al Paese la sua filosofia della sopravvivenza.

Cadute le riforme istituzionali, per il resto non si è discostato dalle «schede» programmatiche. Ha snobbato un po' troppo con i repubblicani. Tanto che tre ore dopo, con la sua capacità di correggere se stesso, ha fatto dettare alle agenzie il suo intervento alla riunione del gruppo dc: «Sono amareggiato come e più di altri per la dissociazione dei repubblicani dal nuovo governo... in tutti i momenti della mia vita politica mi sono trovato dalla stessa parte... mi auguro che la vicenda attuale non crei strascichi gravi...»



Giulio Andreotti presenta il nuovo governo, in alto Giorgio La Malfa durante la relazione del presidente del Consiglio

«una manifestazione preoccupante, il fenomeno dei particolarismi locali», e c'è un sintomo altrettanto allarmante, l'ampio distacco dell'astensione nelle elezioni politiche. Ai suoi potenziali elettori propone un'amara ricetta economica (nuove tasse, privatizzazione dei beni mobili e immobili dello Stato, tetto ai contratti, 12.000 miliardi da reperire subito), e una contropartita incerta: «rinvigorire l'azione programmatica», «inserire l'Italia nella realtà europea», «un ampio confronto sulle riforme». Per la prima volta da moltissimi anni, lo ha percorso un dubbio: di essere accusato di «generosità», «di ripetere cose udite, di manifestare una certa povertà della nostra fantasia e nello stesso tempo, scarsa incisività di un'azione dispersa dietro troppi rivoli». Forse il tempo passa anche per Giulio.

«salvo opportunità che emergeranno in senso diverso». Nel frattempo, si potrà tenere un ampio confronto anche in ambienti culturali e accademici. Accentratissimi, sembra quindi suggerire, se riusciremo a portare a casa prima delle elezioni la riforma del bicameralismo e delle regioni. E cominciando subito, intanto, a differire il referendum sulle preferenze, di cui proprio ieri il consiglio dei ministri aveva fissato la data (9 giugno).

Le prossime elezioni politiche, i rischi del «leghismo» e della disgregazione politica di intere zone del paese sono state la preoccupazione latente di tutto l'intervento di Giulio Andreotti. Ha detto ai suoi riuniti alleati di governo di darsi da fare - almeno un po' - perché nella gente alberga un'ansia di semplificare le procedure, perché si allarga

Il Pri è duro ma pensa all'astensione

La Malfa: «Altro che dissonanza Andreotti ha preso una stecca»
Battaglia: «Meglio l'opposizione»
Domani riuniti deputati e senatori
C'è chi dice: «Un sì, per protesta»

VITTORIO RAGONE

ROMA. Alle 17,15 Giorgio La Malfa siede al grande tavolo del gruppo repubblicano alla Camera. Attorno a lui i suoi deputati. I fedelissimi, come il vice-segretario Giorgio Bogli. Gli oppositori, come il siciliano Aristide Gunnella e il ministro «accantonato», Oscar Mammì. Tutti e ventuno hanno ancora nelle orecchie quel passaggio finale del discorso di Andreotti, il dove il presidente liquida il distacco del Pri come una «dissonanza», e invita «le opposizioni» a un rapporto proficuo «in Parlamento». Finale freddo. Pri considerato già e definitivamente dall'altra parte della barricata. L'assemblea dei de-

putati dell'edera ha colto benissimo l'addio di Andreotti, anche se ai giornalisti La Malfa dice: «No, io non ho interpretato così il suo discorso». Durante la riunione del gruppo, invece, qualcuno commenta: «Andreotti ha voluto provocarci». Giorgio La Malfa, dunque, ricapitolava i fatti e chiede: «Ormai il governo c'è. Il programma c'è. Bisogna evitare proclami. E bisogna evitare anche toni trionfalistici per la nuova posizione che abbiamo assunto». Il segretario invita tutti i deputati a dire chiaramente come va sopra la «non-fiducia» del partito. Quando renderà pubblica la decisione finale, con la sua

dichiarazione di voto dopo la replica di Andreotti, vuole che l'edera si mostri in pubblico unita e compatta. Il dilemma è: annuncio di astensione, oppure opposizione secca al Giulio VII? Un dilemma non drammatico, giurano i repubblicani. «Anzi - specifica il segretario - fra le due cose che differenziano c'è? In Parlamento importa chi vota a favore e chi no».

Al momento, quel che interessa al Pri è far comprendere agli elettori che con un governo nato sullo sfregio, e con un presidente del Consiglio «sleale», non c'è nulla da sperare. «La gente - ripete La Malfa - capisce che abbiamo subito una prepotenza». E per questo che già dopo il discorso di Andreotti, correndo via dal Transatlantico, il segretario del Pri aveva concentrato tutti i suoi strali sull'«inossidabile Giulio». Una sfilza di critiche: «Mi sembra uguale al discorso che fece nel suo terzo governo, nel suo quarto, nel suo quinto governo...». E ancora: «Andreotti dice che la nostra posizione è «dissonante». Altro che dissonanza. È lui, il tenore, che ha preso una stecca».

E infine: «Noi lo giudichiamo dai fatti. Il primo fatto è che sono aumentati i sottosegretari: come si fa a dire che si vuol limitare la spesa pubblica, se tanto per cominciare la si incrementa? E poi, Andreotti mi aveva detto martedì scorso che non intendeva aumentare di due il numero dei ministri: anzi, che non se lo sognava proprio».

Nella riunione del gruppo, poco dopo, La Malfa ascolta le varie opinioni. A chiedere un passaggio netto e visibile all'opposizione si alzano in due: Adolfo Battaglia e Italo Siano. Adolfo Battaglia, d'altra parte, l'ex ministro dell'Industria aveva tagliato corto: «Noi andiamo all'opposizione».

Gli altri big la pensano diversamente. Parlano Bogli, Covi, Galasso, Castagnetti, Del Pennino. Anche l'ala romagnola, Ravaglia e De Carli, propendono per l'astensione. «Una scelta diversa - dicono tutti - ci farebbe liquidare come schierati pregiudizialmente. Meglio definire di volta in volta, sulle questioni qualificanti come la finanza pubblica, il nostro atteggiamento». Pure Mammì e

Craxi: «Alla fine un risultato diverso da quello previsto»

ALBERTO LEISS

ROMA. «Per rispetto del Parlamento non posso fare dichiarazioni... ho la tendenza naturale al turpiloquio...» Con chi ce l'ha Bettino Craxi? Con Giulio Andreotti, che ha appena finito il suo discorso, col provocatorio titolo del giornale di Scalfari («Che governo d'«Egitto...»»), o coi cronisti che lo assediavano nel Transatlantico, a caccia di dichiarazioni? Qualche agenzia più tardi rilancia quelle frasi, e puntuale arriva da Via del Corso una smentita: «Non intendeva riferirmi alla posizione del presidente del Consiglio che approvo, e domani (cioè oggi per chi legge, n.d.r.) ne esporrò le ragioni. Ho solo pregato un giornalista che mi stava assediando con un'insistenza

fuori misura - dice il segretario socialista - per farlo desistere... e non costringermi ad usare espressioni da turpiloquio». Insomma, un caso di disinformazione giornalistica da mandare in archivio. Comunque è un Craxi un po' imbarazzato quello costretto a esprimersi, oltre che su Andreotti, su quel titolo della Repubblica, chiaramente e malignamente indirizzato a lui: non era stato proprio Craxi a liquidare con un «ma quale impasto d'«Egitto...» il tentativo di Andreotti di evitare la crisi? E adesso è soddisfatto di questo golemichio zoppo? «Quel titolo non lo condivido - osserva Craxi - perché alla fine si è dovuto fare i conti con degli imprevisti e del «non possiamo» che hanno fatto sorte

nell'insieme un risultato diverso da quello che era previsto». Un commento, per la verità, non proprio cristallino. Ma dal Psi Andreotti ha ottenuto in aula i applausi consueti: lo invece - afferma Walter Veltroni - non riesco a vedere un motivo per applaudire Giulio VII. Dopo Andreotti mi aspettavo che parlasse Salandra (primo ministro della Destra storica, n.d.r.). E il dirigente del Pds ha definito «notarile» le dichiarazioni programmatiche: «Sono di mobilio antico». Però nel Psi c'è stato anche chi ha ribadito il proprio dissenso dalla gestione di questa crisi voluta da Craxi: «È un governo - ha detto Claudio Signorile - che non risolve i problemi esistenti... un governo di fine legislatura che rappresenta la fine di una fase politica».

E la Dc? Scontata la soddisfazione di Gava («Questo programma? Cosa mai dovrò pensare, ho contribuito a farlo...») emerge il malumore del vecchio Emilio Colombo («È una ripetizione un po' stanca... e non mi trovo d'accordo sulla collocazione del Pri automaticamente all'opposizione»), e di uomini come Mario Segni, che si erano battuti per le riforme («I grandi temi non vengono affrontati»). Ci vuole un amico di Cossiga come Zambelli per definire il discorso programmatico «molto interessante», e la diplomazia del segretario Forlani per dire che è «un programma tutt'altro che sbiadito». Sarebbe anzi «di grande importanza» sul piano istituzionale e «molto incisivo» su tutte le altre questioni. E l'abbandono del Pri? Una «collaborazione piena» non è stata

possibile «per un disaccordo su un fatto particolare - attutisce Forlani - ma dovevamo corrispondere all'esigenza primaria di dare un governo al paese». E ai repubblicani, oltre al suo «rammarico», offre la promessa di «lavorare per recuperare un rapporto di collaborazione che è stato importante in tutta la storia democratica del paese». Chissà se La Malfa si consolerà. Certo dagli aliti alleati «l'arc» non nece molti vantaggi. Il segretario del Pli Alluisio si limita a contare sulla «coerenza» dei repubblicani e sul loro appoggio programmatico. Per il resto dice che il programma di Andreotti va «affinato». Ma non sa nascondere un vero ottimismo: «L'aumento di un sottosegretario alle riforme istituzionali - dichiara - è un segnale specifico del fatto



ANTONIO DEL GIUDICE

Non c'è stato neanche lo spogliarello di Staiti di Cuddia

ROMA. Tutti gli occhi sono per l'onorevole Giorgio La Malfa. Chissà come reagirà al discorso di Giulio Andreotti. E chissà che cosa dirà Giulio Andreotti al segretario repubblicano. E che dice il presidente del Consiglio? Niente. Liquida la rottura col Pri come una «stonatura». Legge le sue 37 cartelle come una messa detta in fretta. Non indugia a recriminazioni o a polemiche. Sa che sta camminando sulle uova. Tira dritto, chi c'è c'è. E' contrariato, Andreotti, e presenta con fragilità il suo settimo governo. Montecitorio è una Santabarbara, che può saltare da un momento all'altro. La Malfa fremete come un ghepardo al morso. Craxi si gonfia e si sgonfia come una rana. Forlani è il solito pesce lesso. Mammì ha l'aria di un cane bastonato ma pronto a mordere. Il presidente del Consiglio li scruta ma fa finta di nulla. Biscaccia la sua litania, e per alleggerire la tensione scambia qualche battuta con l'opposizione di sinistra.

Un paio di smorte interruzioni. Una sola uscita di spirito. Dice il presidente che il mondo sta cambiando rapidamente... Dai banchi parte uno scontro solo tu non cambi. Replica perentoriamente andreattiana: «Il bello è vivere a lungo e assistere a questi cambiamenti, per poter cooperare».

Per il resto, un discorso grigio e senza svolazzi. Una lettura a saltelli del testo scritto. Una faticosa lista della spesa, scorsa con l'aria della massaia costretta da una vita alla stessa corvée. Che cosa obiettare a un uomo che dal '72 ha presentato sette governi, con le stesse parole, mentre il paese è cambiato in meglio e in peggio? Ci sarebbe molto da obiettare. E Andreotti, che lo sa, para la botta: i problemi sono sempre gli stessi? E allora ce ne inventiamo altri soltanto per il gusto del nuovo? Un solisma per tirare a campare, ovviamente. Non una risposta seria alle questioni che egli stesso pone.

Giulio Andreotti si comporta come il padrone di casa, come uno che la Camera l'ha «costruita», ma parla come un marziano capitato per caso. Disegna un paese allo sfascio. Fa un elenco impressionante di cose negative: criminalità, servizi, sanità, casa, cultura, ecologia, fisco, turismo. Sembra un'opera aperta dove ognuno può aggiungere quello che vuole. Trenta o trentuno è la medesima zuppa. Il governo farà quello che potrà come potrà. Finché c'è vita c'è speranza. E la lunga vita del presidente è garanzia per tutti.

Poi darsi che l'assuefazione giochi brutti scherzi. Ma lo straziante elenco di disastri non sorprende nessuno, in questa Camera perfettamente bardata. Se nelle opposizioni serpeggia un brusco di indignazione, nella maggioranza si affilano tranquillamente i coltelli per il dopo, che è già vicino. Bettino Craxi lancia occhiatacce e si trastulla col telefonino portatile. Vincenzo Scotti ha l'aria compunta e attenta. Cirino Pomicino prende appunti. Claudio Martelli ascolta a braccia conserte con lo sguardo altrove. Remo Gaspari è concentrato su un foglio bianco. Rino Formica ha la faccia perplessa. Giorgio La Malfa aspetta la bordata che non arriva, e questo ha un effetto ancora peggiore. Gava, Forlani e De Mita siedono vicini ed è come se si controllassero a vicenda. Su quel banco si apre il congresso democristiano.

Andreotti legge le sue schede e si avvia alla conclusione con la rapidità di chi ha un appuntamento al quale non può mancare. Cinquanta minuti passano velocemente. Gli applausi di rito non cambiano di una virgola il clima in sala. Poi, via, tutti di corsa nel transatlantico a commentare con battute e battucce. De Mita centellina il suo pensiero al fedelissimo che lo accompagna: «No, Oscar Mammì raccoglie una stretta di mano di solidarietà da Vittorio Sbardella La Malfa, preso d'assalto dai giornalisti, allunga il «contò» a carico di Andreotti. Si fanno festa Mancini e Malcaluso, vecchi leoni del riformismo meridionale. Natta rebecca sdraiato in poltrona con i piedi allungati sul tavolino. Il gigante Craxi prende sotto braccio il piccolo Vizzini.

Nessuno ricorda più il discorso programmatico. I giornalisti si sguinzagliano a caccia di battute ad effetto. Una giornata così dimessa non dà pane, se non arriva una metafora di Craxi. Una di quelle straordinarie imitazioni della Sibilla Cumana, che il leader socialista usa spesso a maggior gloria dei craxologi. Ma il capo non parla, e forzare il suo silenzio è operazione troppo ardua anche per gli acrobati della politica. De Mita non concede troppo alle curiosità. Non c'è gioco. Si può soltanto arguire che, per motivi opposti, la Dc e il Psi non si fidano completamente di Andreotti. Il quale vivrà in mezzo a tenaglie che possono chiudersi in qualsiasi momento.

La faccenda non interessa più di tanto Tommaso Staiti di Cuddia, missino piemontese di nobile casta che attende solo di vedere spuntare il ministro Giovanni Goria. Ha promesso che ci delizierà con uno spogliarello, appena entrerà in aula il suo settimo governo di collegio elettorale. Ma Goria sta alla larga. Forse avvertito da qualcuno. Il numero non è annullato, è soltanto rinviato.

Il governo non ha rinunciato a questa matena. Il Pds per l'uscita dell'edera espone «rincredimento», ma il capogruppo Caria specifica che «tutta colpa sua». «Faccendo fuori Mammì - dice gentilmente - il Pri si è messo in una posizione che peserà profondamente sia all'interno del partito sia verso l'opinione pubblica». Scontata l'euforia di Vizzini, il socialdemocratico diventato ministro dell'Industria e ivi per prevedibile destino, il segretario Caraglia afferma che il discorso di Andreotti è «equilibrato e contenuto, pervaso più di operatività che di promesse», e si augura «compattezza» di fronte all'elettorato.

Le opposizioni, naturalmente, non risparmiando polemiche e battute. Se i Verdi annunciano che disenteranno il dibattito sulla fiducia, per il radicale Ne-